



le relazioni educative

► Alessandra Negro

## L'atteggiamento incoraggiante

Il primo compito affidato all'uomo fu quello di giardiniere. Adamo, nell'Eden, doveva lavorare il giardino, coltivarlo e custodirlo. In altre parole, ad Adamo è stato affidato un compito di cura. Sovente in ambito educativo si utilizza la stessa metafora a sottolineare la sollecitudine amorevole di chi, lavorando a contatto con i bambini e con i ragazzi, fa crescere «piccoli semi» e coltiva «giovani piantine». Chiunque abbia avuto esperienze di giardinaggio rimane stupefatto di fronte alla forza della vita: germogli piantati in condizioni difficili caparbiamente spuntano dal terreno; piante che sembravano non dover sopravvivere all'inverno si rinnovano a primavera; erba circoscritta a un piccolo appezzamento di terra si difonde tutt'intorno.

Dunque, al giardiniere non è chiesto di fare il lavoro del seme: la spinta alla crescita è tendenza naturale delle creature viventi. Al giardiniere-educatore è chiesto molto di più: di avere fiducia in questa crescita (la sua ansia di far crescere non aggiungerà un millimetro alle foglioline) e di sorvegliarla (conoscendo per esperienza che un piccolo seme può dar vita a un grande albero), alimentandola con la propria speranza. Perché la speranza si manifesta nella premura e nell'interesse, nel portare la propria presenza a contatto con l'altro, nel non demordere se la riuscita non si vede nell'immediato e, segretamente, nell'intimo del cuore, nel tifare per il risultato.

Questi sentimenti si esprimono in quello che in Psicologia è definito «atteggiamento incoraggiante»: non si tratta di un concetto banale ma di un modo di essere intenzionale che permette alle emozioni dell'altro di risuonare dentro di noi e di trovarvi spazio. L'altro – il bambino, il collega, il genitore dell'allievo – non si sente così un intruso, ma un ospite accolto e conservato nei pensieri e nel cuore dell'insegnante, in altre parole «custodito».

Non è necessario muovere le montagne per essere incoraggianti, basta molto meno, ma nello stesso tempo richiede

persino più fatica: la garanzia dell'incoraggiamento è la presenza: «Io ci sono, io sono qui. Io ho tempo per te».

Perché occorre tempo per armonizzarsi sui bisogni reali dell'altro, occorre la pazienza del silenzio e dell'ascolto empatico, occorre la volontà per aver voglia di uscire dai mondi privati che ci racchiudono e distanziano gli uni dagli altri. L'effetto può essere «travolgente», nel senso letterale del termine, perché raggiunge e aggancia l'altro, lo coinvolge e lo trascina. Sappiamo bene che le parole sono importanti e che non vanno usate con leggerezza, eppure a volte scappano frasi come: «Ho fiducia in te, so che ce la farai perché sei intelligente... perché sei brillante... perché sei bravo... perché puoi farcela se vuoi». In realtà sono affermazioni che possono provocare una tale quantità di ansia da allentarsi solo nel fallimento, ogni volta più difficile da «ri-motivare».

L'accento dell'incoraggiamento non è posto su: «Tu puoi» seguito da tante motivazioni che l'altro non sente reali e che risuonano a vuoto dentro di lui, ma su: «Io sono qui». L'eco di questa frase dà coraggio, spegne le esitazioni, fa cessare il brusio dei pensieri negativi e persecutori, arma l'impotenza del «non-ce-la-faccio» e alimenta sia l'autostima sia il senso di autoefficacia.

